

IN MEMORIA DI ALESSANDRO BAUSANI

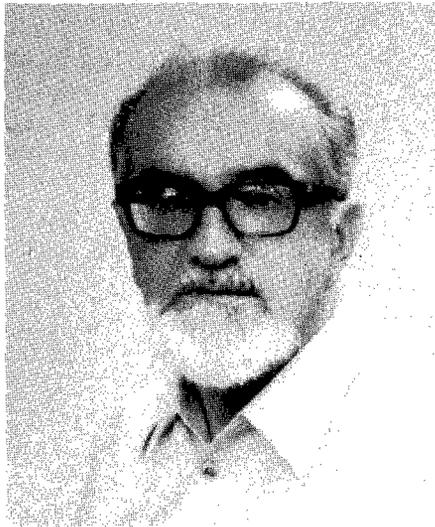
Roberto Scarcia

Erroma 1192-VI-1

Roberto SCARCIA
Via CAMERIA 3
00179 Roma

Jaun agurgarria:

Joan den urtean Alessandro Bausani ikerlari handiaren omenaldira-ko atera zen obra bat tomo askotan “Yan-Nama” izenekoa eta bigarren tomoan artikulutxo bat idatzi nuen: “Bausani bascologo: note in margine”. Bidaltzen dizut.



Euskaltzaindiak Alessandro Bausaniri buruz informazio guztiak aurkituko ditu “Yad-Nama”-n.

Ene goraintzi beroenak.

Roberto SCARCIA

UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»
«STUDI ORIENTALI»

PUBBLICATI DAL DIPARTIMENTO DI STUDI ORIENTALI

Volume X

(ESTRATTO)

YĀD-NĀMA

IN MEMORIA DI ALESSANDRO BAUSANI

Volume II

STORIA DELLA SCIENZA - LINGUISTICA - LETTERATURA

a cura di BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI
e LUCIA ROSTAGNO

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DEL CONS. NAZ. DELLE RICERCHE



BARDI EDITORE
ROMA 1991

BAUSANI BASCOLOGO: NOTE IN MARGINE

Un essere divino dal carattere più o meno 'stregonesco' se ne vola via per l'aria tra fuoco e fiamme, come reazione violenta a un marito troppo ossequioso verso consuetudini locali (nel caso, andare a messa) ad esso evidentemente non congeniali: e nel dramma sono coinvolti anche dei figli.

Non sappiamo se l'assertore per eccellenza della teoria basco-caucasica, il Marr, oggi non più preso in grande considerazione piuttosto per il discredito in cui sono cadute le sue vedute linguistiche generali («stadialità» e «yafetismo») che non per le sue singole, spesso pregevoli ricerche bascologiche¹, si sia mai lasciato tentare da un parallelo tra il mito basco di Mari e quello caucasico di Medea. Il suo metodo, certo, glielo avrebbe consentito. Due esempi per tutti in analogia².

Il primo è *arka*, che oltre a rendere, in basco, la biblica 'arca', vale, in certi dialetti, come 'deposito di grano', mentre nel contempo *uharka*, 'presa d'acqua', è messo in relazione con basco *ur*, 'acqua', e confrontato con zvaneto *argi*, 'casa', e si chiamano in causa georgiano *kidoben* 'arca biblica' e il corrispondente zvano *kibwen*, per l'appunto 'deposito di grano'. Senonché la fenomenologia storico-religiosa ci insegna che il sarcofago (la morte) e il simbolo del nutrimento primario (principio vitale) possono coabitare in una stessa 'casa' anche in culture che non hanno relazioni fra loro³. Secondo esempio, ancora più vicino culturalmente all'ipotetico caso Mari-Medea: un eventuale «culto del cinghiale» può conoscere ben altre implicazioni che non ce ne siano nel confronto marriano tra basco *urde* 'maiale', e georgiano *ghor*, pure 'maiale', al primo accostabile, in sintonia col fatto che *ger* vale in zvano occidentale 'maiale' e in zvano orientale

¹ Si veda, per una recente pacata ripresa in considerazione del caso, N. Ja. MARR, *Baksko-kavkazskie leksičeskie paralleli*, a cura di A.A. Glonti, S.V. Džidžiguri, Ju. V. Zycar', N.N. Sturua, Tbilisi 1987.

² MARR, *op. cit.*, p. 3, p. 5.

³ In proposito G. VERCELLIN, *Pashtu kelai, kanda, nghan: casa, tomba, pane*, «Annali di Cà Foscari», XII, 3 (Serie Orientale, 4), 1974, pp. 63-65.

santuario'. Sappiamo infatti che a tutt'oggi, intorno alle chiese georgiane, si compiono sacrifici animali, ovviamente prodrumi di banchetti, e spesso le singole chiese risultano specializzate in questo o quel sacrificio animale. Così, davanti alla basilica di Nekresi in Cachetia, si usa sacrificare e consumare per l'appunto maiali. Nulla di strano se in una Zvaneti (siamo sempre in zona caucasica meridionale) in cui l'allevamento per eccellenza è di maiali — e maiali (di una razza molto selvatica che ricorda da vicino il cinghiale), alimento primario, razzolano dappertutto — *ger* volesse semplicemente dire, in origine, '(santuario del) maiale', o '(del) cinghiale'. Certo, la teoria yafetica poteva spiegare tutto, quindi anche un «culto di Adone», con cinghiale implicato, ricollegandolo magari a quelli orgiastici anatolici; tuttavia il difetto risiedeva nel fatto che essa chiariva, appunto, un po' troppo, e non esclusivamente («tutta la verità», si dice in tribunale, ma anche «nient'altro che la verità») quello che si voleva e doveva dimostrare. Come dire che dal caso singolo in analisi si arriva, volendo, a estrarre *comunque* una teoria.

Di tutt'altro sapore, e soprattutto meno 'impressionistica', la «sintesi della storia umana» che è nella linguistica secondo Bausani. Pur tuttavia ci pare che un parallelo vada accennato; perché, almeno in partenza, l'affinità tra i due studiosi non è poca. Curiosità inesauribile, partecipazione, cura affettuosa dell'oggetto della ricerca, consapevolezza della necessità di «studiare tutto» e contestuali prodigiose competenze poliglottiche, e in modo particolare 'monoteistica' tendenza a una necessaria spiegazione unitaria di quel tutto, caratterizzano sia l'una sia l'altra personalità. Ma se la stadialità di un Marr lascia l'umanità (animalità con linguaggio) in balia di una sua naturale evoluzione, a viva forza inserita in categorie 'scritturali' (nel caso quelle — peraltro, come si sa, ben diffidenti — del marxismo), pare che l'essenziale della storia umana, per Bausani, risieda invece nel continuo rinnovamento, nella continua 'Rivelazione', che, vista da parte umana, è continua *invenzione*. Bausani — non per nulla, in particolare, un 'patito' delle lingue inventate (inventate nel senso più preciso e tecnico del termine⁴) — diceva spesso e volentieri di essere in fondo convinto della sostanziale veridicità dell'idea islamica di lingua come creazione diret-

⁴ Bausani è ripetutamente tornato sull'argomento. Si vedano: *About a curious mystical language Balaibalan*, «East and West», n.s., IV, 1954, pp. 234-238; *Lingue artificiali e lingue inventate*, «Scientia», LIV, 1966, pp. 413-421; e per una sintesi, *Le lingue inventate*, Roma 1974.

ta di Dio, del fatto che Adamo sia uomo appunto perché Dio «gli ha insegnato i nomi» di tutte le cose (*Corano* II, 31)⁵.

A chi conosce l'opera di Bausani sono ben noti due tipi caratterizzanti di approccio metodologico. Il primo è quello che vede nella glottologia una specie di propedeutica all'etnologia: «una frase, dal punto di vista glottologico, è il residuo cristallizzato di millenni di storia culturale»⁶. Cioè lo studio della lingua ha la sua principale se non esclusiva ragion d'essere nella funzionalità rispetto allo studio dei fenomeni umani nel loro complesso: fatto linguistico come condizione necessaria perché si abbia storia culturale, e anche come condizione sufficiente perché tale storia prenda le mosse, perché un gruppo umano, in altre parole, sia tale. Identificazione, dunque, tra lingua e coscienza, il che è abbastanza pacifico, ma con un'accentuazione particolare posta su quella 'scintilla divina' che è la *continuità dell'inventiva*. Lingua come strumento privilegiato di analisi, allora, ma nel senso — ed è il secondo aspetto dell'approccio di cui si parlava — che, piuttosto che riconoscere sincretismi culturali come fenomeni di inerzia a proposito di una civiltà, si preferisce utilizzare il concetto attivo di *stratificazione per interazione*. Una 'stadialità' anche in Bausani, insomma, ma se la preoccupazione di Marr è quella del nesso sociologico, per Bausani il fenomeno non è diverso dal fenomeno religioso, il quale ne costituisce anzi il fulcro. Una mentalità parimenti 'cosmopolita', ma meno meccanica, nell'accostare cose a prima vista distanti. E queste note vorrebbero essere un omaggio alla memoria di Bausani che si ponesse al tempo stesso come bilancio di certe sue intuizioni alla luce delle moderne teorie socio-linguistiche sulla lingua e di conseguenza sulla cultura basca.

A questa lingua e a questa cultura Bausani ha dedicato un numero non elevato di lavori, quattro in tutto, in perfetta armonia con tutto il resto della sua produzione: un articolo giovanile che smonta pezzo per pezzo le argomentazioni del fautore di turno della 'indoeuropeicità' del basco⁷;

⁵ È interessante in proposito, cioè per il rapporto tra il linguaggio come fatto 'socio-fisiologico' e la 'storicità' della 'rivelazione-invenzione', A. BAUSANI *Origine del linguaggio o origine delle lingue attuali?*, «Scientia», LVIII, 1964, pp. 1-10.

⁶ *Id.*, *Un aspetto della civiltà: le lingue del mondo* in V. Grottanelli ed., *Etnologica*, I, Milano 1965, pp. 177-255. Nostro il corsivo.

⁷ *El enigma del vascuence ante las lenguas indoeuropeas* (Madrid 1944) de F. Castro Guisasola, San Sebastian 1947. Quello criticato è un fenomeno ricorrente negli studi sul basco. Il grande linguista Luis Michelena parla spesso di questo tipo di illusione ideologica che non si perita di cumulare equivoci fonetici ed equivoci semantici. I due esempi limite di

un saggio su Mari, il personaggio mitologico di cui si diceva in apertura, in cui si rintracciano le caratteristiche di un arcaico essere supremo femminile di tipo celeste⁸; un'analisi archeoastronomica del nome dei primi tre giorni della settimana basca⁹; una presentazione del basco in senso strutturale e in rapporto alle altre lingue nel quadro di una panoramica linguistica universale¹⁰.

I lavori bascolgici di Bausani, almeno quelli dedicati a una tematica basca precisa, hanno come fonte principale Azkue e i suoi scritti, si riferiscono quindi linguisticamente a un periodo in cui, sotto la spinta del risveglio nazionale, quando, pur tra le mille difficoltà anche di tipo politico che si sarebbero intensificate negli anni del franchismo spagnolo, si ricominciava a parlare insistentemente di basco anche se i progetti di standardizzazione della lingua non erano ancora operativi alla luce del sole¹¹.

tale volontaristica illusione sono rappresentati da una parte da un Humboldt, che non vedeva nel basco elementi latini però vi cercava fantasmi greci, dall'altra — e negli anni 50 di questo secolo! — da un Crieria, che considera il basco un dialetto latino e in particolare catalano. Cf. L. MICHELENA, *Guillaume de Humboldt et la Langue Basque*, in *Lengua e Historia*, Madrid 1985, pp. 141-142; *Id.*, *Vocabulario vasco (Ensayo de una interpretación de la lengua vasca)*, in *Lengua e Historia*, cit., pp. 329-330.

⁸ *Tracce di un arcaico essere supremo femminile nel folclore basco*, «Numen», III, 2, aprile 1956, pp. 97-110.

⁹ *The prehistoric Basque week of three days: Archeoastronomical notes*, «Archeoastronomy», V, 2, april-june 1982, pp. 16-22. È, questo dell'archeoastronomia, un altro settore che ha particolarmente catturato l'interesse di Bausani; cf. i seguenti suoi lavori: *Interpretazione paleo-astronomica della stela di Trionra*, «Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici», X, 1973, pp. 126-134; *Calendario lunare preistorico in Anatolia*, «Bollettino del centro Camuno di Studi Preistorici», XI, 1974, pp. 15-18; *Osservazioni sul sistema calendariale degli Hazara di Afganistan*, «OM», LIV, 1974, pp. 341-354; *L'alfabeto come calendario arcaico*, «Oriens Antiquus», XVII, 2, 1978, pp. 131-146; *Note sulla preistoria astronomica del culto di Mithra in Mysteria Mithrae*, Leiden-Roma 1979, pp. 503-513.

¹⁰ *Un aspetto*, cit., specie pp. 215-216.

¹¹ Come è noto l'*Euskara batua* o «basco unificato» è una koinè amministrativa e letteraria che si utilizza nelle istituzioni del governo autonomo basco; ed è questa, oggi, la lingua che si insegna nelle scuole. 'Creata' nel 1964 con il congresso di Aranzazu, ha come base il dialetto di Guipuzcoa, la regione più bascofona del paese, ma con esso non può essere completamente identificata; ammette infatti procedure ortografiche, fonetiche, grammaticali di altri dialetti: per esempio la *h*, pronunciata e scritta quasi esclusivamente nel paese basco settentrionale (francese) e non in Guipuzcoa, certe forme degli ausiliari *izan* 'essere' e *ukan* 'avere', proprie degli scrittori labortani classici (come Axular). L'*Euskara batua* è, assieme allo spagnolo, la lingua ufficiale delle Province Autonome Basche in forza dello Statuto di Autonomia del 1979.

Ne segue che Bausani analizza spesso parole dialettali, e anche la grafia con la quale sono riportati alcuni termini baschi risulta oggi antiquata. In ogni caso il metodo di Bausani si esercita su dei classici: e accanto a quello di Azkue possiamo fare i nomi di Barandiarán e Gorostiaga.

Il saggio su Mari, con la sua dovizia di riferimenti culturali, ci sembra quello più adatto a far risaltare, di fronte all'*orizzontalità* del procedere di un Marr, la *verticalità* con la quale Bausani attraversa tutte le fasi della mitologia basca: dalla più antica nella quale Mari sovrasta tutti gli altri protagonisti di leggende su esseri zoomorfi, alla fase di contatto indoeuropeo in cui si affacciano personaggi ricollegabili al tipo Thor o Giove, col dio del cielo Ortzi, alla fase romano-pagana disseminata di quella sorta di ninfe e genietti silvani che sono *lamiñak* e *basajaun*. La figura di Mari vi è sempre presente *innovativamente*, e così anche nel cristianesimo, il quale, è ovvio, incide a fondo sugli strati che lo precedono. Un profilo 'incontaminato' della dea Mari è dunque irreperibile.

Il tratto basco più originale, in tutto ciò, è forse quella *femminilità* dell'essere supremo celeste, laddove, andando secondo corrente, molti sarebbero per una ricognizione, in Mari, di un essere ctonio-lunare. E qui viene in mente un brillante passo di Michelena, che si rifà oltretutto al riconosciuto massimo interprete moderno dell'anima basca, Gabriel Aresti, sull'associazione spontanea, questa volta esogena nel senso dell'inerzia, fra *terra e femminilità-maternità*¹².

All'elemento cavernicolo di cui altri si fanno forti, Bausani contrappone, come fenomenologicamente più robusto, l'accostamento montagna-cielo. Non basta dire, in parole povere, che Mari abita in caverne, per dedurre il binomio grotta-terra: e qui soccorrono Zeus, il dio dei Guanci dello Yucare, Kol del Bengala, Bunjil degli aborigeni australiani, gli Irani di Erodoto, Qamatis dei Bilqula d'America, insomma un enorme numero di folclor-mitologismi di tanti angoli del nostro pianeta. Anche la lunarità

¹² Se in basco la *terra, lur*, è preceduta tendenzialmente da *ama*, 'madre', ciò accade per la semplice ragione che le lingue latina e neolatine hanno parole di genere femminile per indicare la terra, in linea del resto con tanti altri casi indoeuropei, tra cui il più clamoroso, quanto a suggestioni 'materne', è quello del russo *zemlja* (L. MICHELENA, *Comparación y reconstrucción en lingüística*, in *Lengua e Historia*, cit., p. 85). Del resto se oggi, nella pubblicistica italiana, compare tanto di frequente «la gihad islamica», ciò accade evidentemente perché si è già deciso che si tratta della guerra santa o crociata: femminilità materna qui, stregonesca là.

di Mari, così vistosamente connessa con la pioggia e con altri fenomeni atmosferici, non è secondo Bausani corroborata da una presenza degli attributi e fenomeni tipici associati alle ierofanie lunari, quali la crescita delle piante, gravidanza, mestruazioni, ecc. mentre l'unico simbolo sessuale a Mari associato è il pettine, chiara sottolineatura della sua femminilità. E se la Mari col fuso ci riconduce magari fino alle leggende lunari di tessitura del cielo dei precinesi Miao, abbiamo la tessitura del cielo ad opera di un essere celeste come presso gli Adamanesi, col dio Pluga, Sussitinnako dei Sia-Pueblos, Kamushini dei sudamericani Bakiari, quando il dio tessitore è visto come un ragno. Insomma una Mari più banalmente lunare sarebbe incompleta per mancanza di troppi elementi caratteristici tradizionali da un lato, per troppa comunanza di funzioni con esseri celesti dall'altro. Bausani fa leva sulla costanza della comparsa dei tratti metereologico-atmosferici nel mito in questione e, ancora, sulla funzione di sanzione morale degli stessi, tipica degli esseri supremi celesti, anche nei confronti di furto, spergiuo, menzogna. Si aggiungano la *petazzoniana* onniscienza e la personificazione dell'arcobaleno.

Ma, naturalmente, gli elementi lunari e tellurici hanno la loro motivazione storica: l'essere supremo celeste femminile può 'lunarizzarsi' in parallelo con la 'solarizzazione' degli esseri maschili. Frobenius, uno studioso d'Africa che ha spinto indagini e ipotesi fino alle Iberie, sostiene la maggiore antichità della percezione del cielo come femmina e della terra come maschio. Un bassorilievo del paleolitico superiore scoperto a Laussel in Dordogna, non distante dalla zona basca, presenta la donna che incombe sull'uomo nell'amplesso, similmente a ciò che è stato documentato nel Fezzan, in Zimbabwe, nel mondo sumerico e per la dea egiziana Nut. L'esistenza di esseri supremi femminili è documentata in civiltà lontane tra loro: la dea Hintubuhet della Nuova Irlanda manda, come Mari, nubi e pioggia, Qamatis dei Bilqula americani vive, come Mari, in una caverna, e al suo fianco c'è un serpente-arcobaleno, simbolo a cui Mari è associata. In alcuni codici messicani il cielo è riprodotto come femmina, così come presso gli Ijo dell'Africa occidentale.

Quell'Ortzi, essere celeste maschile, di cui parla Picaud, pellegrino a Compostela nel secolo XII, presentandolo come oggetto di culto dei baschi, è sì fenomeno pre-cristiano (il dio cristiano è infatti Jaungoikoa, 'signore dell'alto'), ma è comunque considerato un apporto indoeuropeo il cui più prossimo parente, almeno a livello fonetico, sembrerebbe Thor. Ma l'esistenza di questo essere celeste maschile non esclude la presenza di un essere

femminile in una fase più antica. E la stessa influenza indoeuropea può aver connotato Mari in senso lunare. L'impatto di Ortzì celeste ha fatto scivolare Mari in una funzione subordinata, però si continuano a trovare segni inequivocabili della funzione primaria che questa svolgeva in precedenza¹³.

Illusorietà, insomma, della possibilità di ricostruire, sulla base degli elementi a disposizione, un mito primigenio bello e completo. E non è in questione la singolarità basca: Bausani non ha mai creduto neppure alla «religione indoeuropea»¹⁴ e questo non è certo l'unico caso in cui egli si rifiuti di presentarci una ricostruzione lineare, accompagnata dal tradizionale asterisco della ricostruzione linguistica. Sta di fatto che, anche in linguistica, alle ricostruzioni con asterisco si crede oggi sempre meno, e sempre più prendono piede le ricerche imperniate sul contatto e sul prestito. Nel che il mondo basco può costituire campo di osservazione privilegiato in senso diametralmente opposto a quello della ricerca genetica, impresa pressoché disperata che conduce nel caso soltanto in «vicoli ciechi»¹⁵. Ciò

¹³ Parlare di funzione subordinata, del resto, è probabilmente impreciso. I casi di 'tecnicizzazione' sono tanti e di natura molto diversa. In basco varrebbe la pena di soffermarsi sulla parola, altamente emblematica, *ikurrin*, neologismo fondato dai nazionalisti su frammenti di sostrato alla fine del secolo scorso: un termine costruito per indicare genericamente 'bandiera', ma che, ora, indica solamente la bandiera basca, mentre per dire 'bandiera' in generale si usa il prestito spagnolo *bandera*.

¹⁴ Si veda in particolare, *Può l'antica religione iranica contribuire a una ricostruzione della «religione indoeuropea»?*, «Studi e materiali di Storia delle Religioni», XXXVI, 1965 pp. 179-192, 215-216.

¹⁵ L'espressione è di C.C. ULENBECK, *Udagara* (ora in MARR, *op. cit.*, p. 165). Quanto alla parentela basco-caucasica, è bene ricordare che oggi, su varie centinaia di proposte, gli avversari arrivano ad ammettere la validità di 67 paralleli caucasici e non più (MARR, *op. cit.*, p. 17). 67 soli, che poi non sono così pochi; ma, come osserva Michelenà, a parte che chi *nimis probat, nihil probat*, e che c'è un *postulado de tolerancia* nella libertà di scelte delle regole fonetiche che è lecito di volta in volta preferire, (L. MICHELENA, *Vasco-romantica*, in *Lengua e Historia*, *cit.*, p. 269), il «numero delle lingue comparate può ridurre a nulla il valore delle coincidenze se non si lavora con prototipi unici restituiti dall'accordo di diverse lingue. Sarebbe singolare che una parola basca non potesse trovare corrispondenze, con le licenze fonetiche e semantiche che ben conosciamo, in circasso, in inghushi, in dargwa, in zvano ecc. Bisognerebbe dimostrare, cosa che nessuno fa né probabilmente farà mai, che non si può [corsivo nostro] estrarre dal basco, comparato con un insieme di equivalenti di lingue indoeuropee (più di trenta), un numero equivalente di etimologie 'buone'». (L. MICHELENA, *L'Euskaro-caucasien*, in *Lengua e Historia*, *cit.*, p. 469). A ogni modo va rilevato che Bausani, già ai tempi in cui scrive le sue prime cose, appare assai relativamente interessato a questi problemi genetici, e che l'essenziale per lui, sta altrove.

perché, inserito su uno sfondo così specifico, nella sua diversità, il prestito può essere inseguito e studiato bene anche in diacronia, nelle sue mutevoli vicende sia fonetiche sia sociali¹⁶.

Difficile negare il parallelismo tra prestito lessicale e prestito culturale: struttura e funzione dell'uno e dell'altro si completano e si chiariscono reciprocamente come in un circuito. Il 'radicale' estraneo compare in parole incamerate tout-court, in parte di parole ibride, oppure viene 'tradotto'; per non dire dei calchi. Così i 'pezzi' dei complessi folclorico-mitologici: alcune leggende sono di origine del tutto estranea, altre sono traduzioni in simbologia autoctona di leggende importate o di elementi delle stesse, altri sono composti in simbiosi di autoctonismo e di alterità. E il motivo di Mari è appunto una sorta di approdo, non necessariamente omogeneizzato. Nel nome stesso di Mari troviamo un caso di prestito lessicale cristiano importato a definire un essere dalle caratteristiche spiccatamente non cristiane: e sempre Bausani ci ricorda come Mari non valga solo Maria, nome proprio, ma anche, in certe zone di confine tra Guipuzcoa e Navarra, oggi le zone maggiormente bascofone della regione, 'signora': il che evidenzia una spinta culturale cristiana a indicare così tale 'donna'. La Maria dei cristiani può essere giunta a pennello a qualificare quella che, a giudicare da un testo di Amezketta raccolto da Azkue, è *emakume bat bere modukoa*, 'una donna speciale' anche essa. Ci troviamo dunque di fronte a un calco culturale o a una traduzione?

La zona basca dove si osserva lo slittamento in questione (fra Maria e una *signora sui generis*, molto *sui generis*), è tra l'altro una di quelle che meglio hanno saputo captare elementi esterni pur mantenendo integra la propria identità; quelle Alte Terre (Goiherri) di Guipuzcoa da dove pro-

¹⁶ Quanto al prestito lessical-culturale, va sempre tenuto presente che spesso esso indica, nel suo valore comunicativo, cosa molto diversa da ciò che sarebbe insito nel significato della parola stessa. In un *pidgin* a base inglese sviluppatosi durante la guerra di Corea, per esempio, la fiaba di Cenerentola viene raccontata in un gergo americano da caserma con immissioni qua e là di parole coreane, giapponesi, ecc., ma la cosa da notare è che in questa fiaba, per poter 'passare' il concetto di 'scarpetta', si ricorre alla parola *jump boot*, ovvero allo 'stivale da lancio' dei paracadutisti; cioè, per 'passare' il messaggio di 'scarpetta preziosa', si ricorre al *non plus ultra* in una immagine d'insieme che vede negli scarponi da lancio i migliori scarponi in assoluto delle truppe speciali per eccellenza, e il contrasto con le sorellastre è stridente perché quelle calzano semplici *combat boots*, ovvero normali stivali anfibi senza nulla di speciale. Cf. R. FASOLD, *The sociolinguistics of society: Introduction to sociolinguistics*, I, Oxford 1985, p. 69.

vengono i documenti citati da Bausani in proposito sono anche le terre dove, sia politicamente sia linguisticamente, è più forte la componente nazional-radical, nonostante si parli proprio là il basco che ha raccolto molti elementi della lingua dominante spagnola, anche in fenomeni appariscenti come quelli fonetici: basti pensare alla pronuncia di *j* che là è /h/ come in spagnolo, mentre negli altri dialetti baschi, come nella lingua unificata, è (deve essere!) /j/. Fenomeni complessi, ma non contraddittori, e la stratificazione di Bausani continua nel suo processo non già contraddittorio, ma semplicemente complesso. La «signora sui generis» è Maria, ma oltre che *andre* ('signora'), è anche *sorgina* ('strega'), perché la stessa cultura che l'ha cristianizzata, con il passare del tempo, riprende la sua ricognizione di estraneità. Il rapporto di interazione è palese anche in altre leggende (le sei sorelle come le sei Madonne, i sette figli come i Maccabei, oppure ancora i due figli, buono e cattivo, come quelli di Eva), ma la manifestazione in forme zoomorfe, il palazzo d'oro che tiene in mano (il tempio cosmico), il carro che lancia fuoco e fiamme, la scopa/tempesta, il mantello alla Odino, l'arcobaleno, i piedi di capra o di uccello, l'albero in forme muliebri, ci indicano che questa Mari attraversa verticalmente tutti gli strati mitologici, dal più antico preindoeuropeo ai vari strati indoeuropei al cristianesimo anch'esso stratificato. Appunto come la lingua.

Proprio sul fenomeno linguistico in senso stretto verteva il primo lavoro bascológico di Bausani: una stringente recensione a un articolo di Castro Guisasaola, 'scopritore' fra i molti della verità genetica basca, secondo cui il basco deriverebbe da una lingua antichissima da cui si sarebbero generate le lingue indoeuropee. Più che la critica serrata alle pretese analogie (55 affermazioni *unmethodisch* dell'Autore sono raccolte e confutate con giovanile spietatezza, ma anche senza particolare difficoltà), che investe i troppi casi trascurati, la banale confusione tra suono e segno grafico, il superato concetto di una evoluzione linguistica naturale dal monosillabico all'agglutinante al flessivo, e soprattutto l'analisi fallimentare di un verbo basco che comunque *funzionerebbe* in maniera non indoeuropea quand'anche fossero per assurdo fondati i rilievi sui singoli suffissi, è interessante in Bausani proprio la delusione per la mancata elaborazione di eventuali indizi a favore dell'ipotesi di partenza. Come se Bausani fosse particolarmente affascinato da quel limes tra scientifico e fantascientifico che mai potrà sottrarre per lui legittimità alla curiosità umana: per esempio, -z strumentale basco, accostato a -s nominativo indoeuropeo, potrebbe far pensare a un ergativo o strumentale in una fase comune più arcaica; il

segno si sarebbe mantenuto, con funzioni diverse, nel progressivo divenire e divergere delle lingue. Anche qui, in altre parole, una dialettica stratificazione-autonomia.

Ma l'avventuroso limes che s'è detto seduce Bausani in tutti i campi: la sua metodologia — giungere al particolare da una conoscenza spregiudicata, non inibita e magari anche 'scanzonata', del tutto — si fa particolarmente esplicita, e particolarmente felice, nel saggio archeoastronomico.

Anche nel calendario basco si possono notare le tappe di una formazione in cui si mescolano elementi diversi. Una delle più antiche ha dato luogo al nome dei primi tre giorni della settimana. Accanto a nomi dei giorni di origine precristiana ma pur sempre di 'stirpe' indoeuropea, i primi tre sono di origine non rintracciabile: *astelena* (ora 'lunedì' ma letteralmente 'primo della *aste*', che oggi vuol dire 'settimana'), *asteartea* (letteralmente 'in mezzo alla settimana' ora 'martedì'), *asteazkena* ('ultimo della settimana', ora 'mercoledì'). Bausani ipotizza un collegamento con le fasi lunari e la rivoluzione sinodica della luna. La luna infatti, dopo il sole, è l'elemento che meglio si presta a scandire il tempo. Una divisione approssimativa del tempo si ottiene osservando la luna in rapporto a punti di riferimento costituiti dalle stelle fisse. L'importanza dell'osservazione della luna presso diversi popoli primitivi è più che documentata, e Bausani ricorda che le mansioni lunari possono dare un significato ai monoliti di Stonehenge, e che il sistema delle stazioni lunari è universalmente sviluppato e ne troviamo tracce in Cina, in Anatolia, in Perù.

L'origine della «settimana di tre giorni» basca sembra connessa con la combinazione della rivoluzione sinodica e siderale della luna: i primi tre giorni della settimana rifletterebero come relitto linguistico tale combinazione. Una combinazione che secondo Bausani consisterebbe in una suddivisione dei ventisette giorni del mese lunare in nove gruppi di tre: la rotta della luna essendo di 13° per stazione lunare, tre stazioni lunari coprono più o meno 40°, che moltiplicato per nove dà 360°, la circonferenza del cielo. Questa suddivisione in nove gruppi di tre crea un meccanismo per cui le tre fasi lunari importanti (quarto crescente, luna piena, quarto calante) si trovano a coincidere ognuna con ciascuno dei tre gruppi/giorni; non vi sarà peraltro regolarità di coincidenze tra fasi lunari e gruppi, ma alternativamente ad ognuno dei tre gruppi 'toccherà' una delle fasi lunari importanti: in altre parole, le tre fasi lunari si presenteranno all'appuntamento con i tre gruppi in modo regolarmente ritmato. Ciò ha secondo Bausani prodotto un facile artificio mnemonico utilizzante i giorni della

settimana per agganciare le fasi lunari alla posizione siderale della luna: sistema mnemonico, certo scientificamente non preciso, ma approssimativamente esatto nel calcolare il tempo, e abbastanza elastico da poter essere modificato e corretto via via, per esempio facendo ricominciare le serie. Quando i baschi vennero a contatto con popoli che utilizzavano la settimana planetaria di sette giorni, probabilmente adattarono il loro vecchio sistema di suddividere il tempo a quello della nuova settimana, alla forma della nuova settimana, aggiungendo prestiti là dove non disponevano di un concetto più antico (quindi di una parola) che risultasse adatto. E Bausani aggiunge che se nei proverbi e nel folclore basco non vi sono tracce di un mese lunare, si danno però «proverbi meteorologici» nella collezione di Azkue.

È proprio questo bausaniano genere di approcci metodologici di ampio respiro che stimola e incoraggia la ricerca dei nessi che fanno l'importanza della lingua in quello che forse Bausani chiamerebbe un contesto umano. Descrizioni e analisi di lingue e di culture non possono trascurare quella che è la centralità della lingua nell'espressione culturale dei fatti in analisi e nei contesti socio-politici delle comunità di individui in questione. La lingua, oltre che essere un «residuo cristallizzato» della storia dei popoli, si trova anche a rivestire la funzione di soggetto comunicativo esprimente la volontà specifica di una comunità linguistico-culturale. C'è dunque, nella lingua, una doppia valenza: prodotto della storia socio-culturale, essa è anche produttore di prese di posizione socio-culturali.

La storia culturale e linguistica di un popolo è fatta di cose scelte e cose indotte, l'acculturazione stessa può essere scelta o indotta, e così l'adesione a modelli provenienti da fuori, le spinte indipendentistiche che tendono a riproporre la propria originalità, e infine le risultanti anche ibride di queste tendenze. La lingua basca ha in sé componenti rappresentative di tutto ciò e Bausani ci ha dimostrato come anche su di un piano più prettamente culturale siano presenti fenomeni implicanti una situazione del genere, i quali si esprimono in parole e in lingua. Ciò che bisogna notare nel complesso, e che emerge particolarmente dal caso di Mari e dal caso della «settimana di tre giorni», è che non si assiste mai ad un'acculturazione tout-court all'elemento dominante, ma compare sempre un'anima 'altra' la quale mette in discussione ipotesi troppo sicure di sé.

Anche nella lingua basca di oggi assistiamo a una valanga di prestiti provenienti soprattutto dallo spagnolo. Essi evidenziano la necessità, per una lingua come il basco, di trovare referenti linguistici si da 'dare un

nome' ai prodotti della società di oggi: e le parole nuove di origine esterna stanno a indicare la palese difficoltà in cui si trova una comunità linguistica senza status proprio a far fronte a esigenze inerenti soprattutto al contesto politico, ai mass-media, alla spiegazione del sociale di attualità. Certo, questo è problema che ogni popolo — e quindi ogni lingua — si è trovato di fronte, senonché oggi esiste una consapevolezza diversa, dettata dal fatto che non solo sono molti i meccanismi di reazione all'esigenza, ma i tempi per mimetizzarsi, acculturarsi, o elaborare autonome risposte ai problemi presenti sono quanto mai di breve durata.

Davanti a una società come quella attuale appunto, che tende all'omologazione su scala mondiale, la lingua basca reagisce anche creando neologismi o ibridi che mantengono intatta o almeno preservano in certa misura la sua 'personalità' per così dire originale. I prestiti lessicali nel basco e gli out-put culturali che abbiamo visto esprimersi in campo folclorico-mitologico e nella scansione dei giorni, — quindi nell'anima culturale e nel quotidiano — presentano una non curiosa coincidenza: il flusso continuo di elementi nuovi dominanti non cancella la presenza di un nucleo di inequivocabile importanza che si pone come depositario di identità. Ciò che produce le rivendicazioni di tipo politico-culturale che con maggiore o minore radicalità caratterizzano il paese basco è nel contempo il prodotto di questa particolare continuità culturale.

ROBERTO SCARCIA